Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 63 (1994)
Heft: 1

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni e segnalazioni

«Zoo d'amore» di Mascioni-Arnoldi: Vittoria sulla precarietà

Un libro è una creatura viva, non solo per il testo che contiene, ma per come lo presenta materialmente, l'impagina, l'illustra. E' quindi lecito – seguendo il metodo del *convergere sulla verità da ogni punto periferico* che Mario Apollonio proponeva per l'analisi letteraria – giungere a qualche elemento sostanziale, partendo da dati apparentemente insignificanti.

«Questo volume / Zoo d'amore / di Grytzko Mascioni / 20 incisioni di Nag Arnoldi / il quarto della Collezione di poesia / «Serendip» / curata da Massimo Scrignòli / è stato impresso nell'Autunno 1993 / – con il decimo Buio di Luna – / dalle Arti Grafiche LI.PE. / per conto della casa editrice / Book Editore».

Confesso. M'aveva un po' infastidito quel *«con il decimo Buio di Luna»* nella data dell'impressione tipografica. Incontro di tanto in tanto qualche disoccupato «a terra» per quella che gli sembra una propria sconfitta, senz'altro economica, finanziaria, ma soprattutto morale, umana: «Mi riassumerebbero, in barba alla "razionalizzazione", se mi adattassi a fare il "bòcia" della ditta: ma cosa penserebbero i miei figli?». Ecco, in tempi così, non mi pareva giusto usare suggestive immagini da Pellirosse né chiamare *«Zoo d'amore»* una propria creazione di parole e segni. Quasi un'evasione: ma chi deve restare?!...

Ben sapevo che v'avrei trovato immagini di lingua con forza di volo extraterrestre, tenebre e luci di bulino da contrada astrale. Le ammiravo in anticipo. Ma le temevo un gioco raffinato: in un momento, purtroppo, rude e spietato con tanti esseri umani.

Insomma, avevo cominciato a sfogliare il libro con un leggero malessere di natura – come dire? – «storico-sociale».

Poi, ho letto *«Del topo di Zagabria»*. Uno sguardo personale, di traverso, proprio sulla Storia: *«Ma del topo / di Zagabria so già che fu l'estremo / testimone d'amore: la campagna / dilagava oltre il piccolo aeroporto, / l'attesa era di guerra e di dolore / per decollare là dove l'orrore / esplodeva più a sud, verso Ragusa»*. Già il nome doppio – Ragusa-Dubrovnik – dice una desta sensibilità per i problemi delle collettività: davvero nulla di «gioco» fra intellettuali.

Il poema, comunque, non continua su quella linea, tragica ma pur sempre particolaristica, e – seguendo il topolino rurale fra le briciole e le gambe della gente nell'aeroporto – sfocia nel destino totale dell'umanità: *«L'ultima volta; ma nel fosco velo / del cielo che di sé si vergognava, / si accese un lampo, un riso di sirena, / un barlume di festa e di amorosa / voglia di vita. E parve non contare / saperla l'indomani già finita»*. In rapide parole, la ribellione, d'un attimo d'esistenza, al rassegnato *non-vivere*. No, davvero, niente evasione: semmai l'immersione, con grazia noncurante, nel vortice degli eventi, del dolore.

Contrariamente a quanto talvolta può

sembrare, causa il vastissimo patrimonio culturale che ha sciolto nel sangue, Mascioni non rompe mai il cordone ombelicale con la realtà concreta onde si è nutrito e si nutre. Molto spesso, la trasfigura.

Mentre, nella sua efficace fabulazione, Nag Arnoldi pone il capo dell'animale, ritto a lacerare la gran luna con le corna, il poeta redime la capra dalla diabolica aureola che lo turbava, fanciullo, su tra i suoi monti retici, ritrova in lei atteggiamenti simpatici, condivisibili: «*...e nello spazio / dilatato del mondo che mi svena / riconosco la sua barbuta grazia, / la giovanile danza, la cocciuta / voglia ruzzante e di cortecce verdi / golosa fame, ilarità faunesca*».

Lo Zoo d'amore qui è esplicito, più forte della lontana paura dell'«*estro stregonesco*»: arca, casa, amicizia.

Ben diverso, lo stambecco, che Nag Arnoldi, in una tavola superba, fa sbucare dal Cosmo, quasi staccato dalla parete verticale, creatura del vuoto stesso o della «*bellissima bandiera dei Grigioni, fieri delle loro millenarie autonomie*».

Mascioni ha munito la sua più recente silloge d'una *postfazione* che funge da prefazione alla raffinata edizione d'arte con le incisioni originali dell'Arnoldi, pubblicata contemporaneamente in un ristrettissimo numero di copie dell'editore Ghelfi di Verona. Quella paginetta di testo denso («Nulla di fantasticato nel mio privato bestiario, che in quanto privato obbliga a qualche delucidazione irreperibile nei canonici manuali di zoologia») è un valido esempio di sincerità «compressa» che raggiunge e rischiara il lettore.

Ognuna delle venti note alle liriche è un approfondimento in uno dei tanti sensi possibili. Ascoltiamo questa, invero, non sorretta da una particolare felicità inventiva dell'incisione abbinata: «*So del centauro: ho dovuto occuparmi dei centauri scrivendo dei viaggi in Grecia come ne "La notte di Apollo", o dei suoi miti, come in "Mare degli immortali": dopo averne letto, è chiaro, o essermi misurato con i marmi di Olimpia e altrove. E ha un po' del centauro il mio segno zodiacale, il Sagittario. Da allora, la mescolanza di umano e animale, di ferinità e saggezza che anche la mitologia ribadisce, non ha finito di intrigarmi*».

Tra l'altro, le poche, pacate righe autobiografiche seppelliscono la fòla del poeta il quale deve essere «inspiegato», «incomunicante»! E come l'opera lirica cresce per questo continuo indagare anche in prosa, talora cronachisticamente – attraverso il modo di *sentire* gli animali – il mistero del Creato e, istintivamente, di se stesso!

Prendiamo, per un esempio, «*Del cane morto*». La dichiarazione iniziale, d'un candore quasi infantile: «*Da quando è morto è in me più vivo e vero / il cane amato, il compagno sincero, / quasi fosse il suo ardore un po' ansimante / che in me trasfuso / ha l'aria confortante di un'acerrima e cara convinzione*». E la fine, per veleno, del bestione che spaventava con la mole, «ma era tutto tenerezza» è come un'avanscoperta che fa il poeta: «*...so che mi aspetta, so che il mio riposo / giungerà come un fulmine improvviso, / inciampo lieve nell'andare in fretta / senza ragione, con la lingua fuori*».

Nag Arnoldi, molte di queste «captazioni» del *senso* degli animali accolti entro lo Zoo, le traduce in incisioni d'una rara suggestione. Pensiamo ai passeri seguiti dalle orme delle zampettine e sorvolati dagli uccelli «di lungocorso», al gufo tutt'occhi, al falco di Toscana che balza verso la preda, ai rospi dallo «*sgraziato e amoroso blaterare*», alla tartaruga dal «*raggrinzito muso*», al guizzo di luce dello squalo,

«vorace proiettile animale» ignaro di nequizia, al cigno obeso e all'esile ombra semilunata del toro nell'arena sterminata! E, tuttavia, l'incisione non rinuncia mai alla sua autonomia artistica, non si piega mai ad un *«illustrare»* di comodo.

Dalle pagine davvero si leva quel *«percepire l'affettuosa compenetrazione d'ogni minacciata e minacciosa, seducente o coinvolgente forma di precaria vita»*, accennato dal poeta come radice di quelli ch'egli, un po' pessimisticamente, dice i *«segni dell'occasione e dell'improvvisazione»* ben visibili nel suo scrivere.

Ed è proprio qui il contributo dello *«Zoo»* alla cultura di fine Millennio: la compenetrazione di tutte le forme di vita, il ritrovarci, *nonostante* la precarietà della vita o *al dilà* di essa, in un'*unità* da vigilia del Grande Bang.

Giuseppe Biscossa

«Ermiza e le altre» di Franca Cleis

Al teatro della memoria le donne sono ombre leggere, esse non ingombrano molto gli scaffali degli archivi pubblici. Benvenuto e opportuno quindi il volume di Franca Cleis: *Ermiza e le altre*, un titolo suggestivo che non può che destare curiosità. Più esplicito il sottotitolo: *Il percorso della scrittura al femminile nella Svizzera italiana, con bibliografia degli scritti e biografia delle autrici.*

In totale, un repertorio di circa 1'600 titoli e 250 note biografiche che delinea una vera mappa al femminile e colma una grossa lacuna nella Svizzera Italiana; un volume che dovrebbe aiutare a staccarci da un passato che ha costruito la sua storia, la sua filosofia sul rifiuto o l'ignoranza del femminile.

L'autrice è Franca Cleis, nata a Mendrisio, domiciliata a Ligornetto, insegnante alle scuole professionali e commerciali di Chiasso. Mi sembra però importante sottolineare subito qui che Franca Cleis è di origine mesolcinese, poiché appartiene al casato degli Zoppi, patrizi di San Vittore. Suo padre, Gelindo Zoppi, fu, nel 1967, tra i fondatori del circolo «La Grigia» di Chiasso. La Cleis-Zoppi ha compiuto un lungo e paziente lavoro: ha – durante otto anni – attentamente e scrupolosamente spogliato gli schedari delle varie biblioteche e archivi cantonali, ha scandagliato archivi comunali e privati, oltre a vari centri di documentazione, per ricostruire le voci delle donne del nostro Paese: una periferia che non è stata per niente muta come si credeva.

Il libro prende avvio dalla prima croce tracciata da mano femminile e pubblicata, quella di Ermiza (la nuora), alla quale si affianca Domenica (la suocera). Siamo nell'anno 1038. Le «altre» vengono dopo: sono dapprima streghe, suore, sante, «consolesse», casalinghe e poi via via maestre... e si giunge così ai nomi che popolano l'attuale nostro panorama fino al 1990.

Il libro, edito da Rosenberg & Sellier di Torino, nella collana «Soggetto donna», è stato presentato l'autunno scorso alla Biblioteca Cantonale di Lugano davanti a un pubblico molto interessato che non ha mancato di applaudire alla paziente fatica di Franca Cleis.

Alice Moretti

Un ritratto della letteratura della Svizzera italiana in tre volumi da non dimenticare

Sergej Roic', nato nel 1959 a Sebenico, in Jugoslavia, è un giovane scrittore bilingue (in italiano e in serbo-croato), laureato in filosofia e lettere, che lavora nella redazione del quotidiano «Corriere del Ticino» di Lugano; il suo primo libro è la raccolta di racconti *Innumerevoli uomini*, pubblicata nella «Biblioteca letteraria Nord-Sud» di Giampiero Casagrande editore, nel 1991. Un fabulare dal respiro davvero cosmopolita, il suo, nato al centro dell'Europa ma destinato a viaggiare e a perdersi nel chiasso del mondo, giungendo ovunque vi siano uomini disposti a mettersi comunque in gioco, a porsi questioni fondamentali sull'esistenza e sul mondo senza attendersi o suggerire risposte, piuttosto soffermandosi sulle ossessioni e le difficoltà dell'agire quotidiano, in un momento storico enigmatico e ombroso, che accanto a preziose rivelazioni di verità offre non pochi motivi di dubbio e preoccupazione. *«Questi racconti»* – afferma l'autore – *«nascono dall'esigenza di identificarsi con tutti gli uomini, di essere, almeno sulla pagina, un "altro", diverso, più ricco, di essere uno, dieci, cento uomini contemporaneamente. Di essere, in una parola, scrittore»*.

La raccolta *Spiracoli* del poeta Giorgio Orelli, è uscita presso lo «Specchio» mondadoriano nel 1989 – anno lontano per gli incredibili sommovimenti politici che l'hanno caratterizzato ma ancora vicino per i cultori delle «belle lettere» –. Nato nel 1921 ad Airolo, noto anche come critico (si veda ad esempio *Il suono dei sospiri*, uscito da Einaudi tre anni or sono, sul Petrarca del *Canzoniere* e dei *Trionfi*) e traduttore (da Goethe e Mallarmé), è stato insignito del premio «Nuova Antologia» di Campione d'Italia, nel 1990. «Le meilleur poète suisse de langue italienne», come lo definì all'altezza dell'esordio (con *Né bianco né viola*, nel 1944) Gianfranco Contini, suo maestro nell'ateneo friborghese, Orelli allinea qui fatti e personaggi in una galleria interiore ove la luce interviene sul reale in un processo di continua metamorfosi; gli *spiracoli* sono, nel dialetto bleniese di Semione, le «fessure nella roccia per le quali entra nel grotto l'aria». Grazie al loro agire si assiste, in questa poesia densa e lieve insieme, alla lotta fra intelligenza e vita, tra fuga irrazionale e urgenza del concreto, fra accostamento alla materia e potente evocazione memoriale, in un gioco di arguzie e sentenze, ironie e abbandoni rapidissimi che combina con perizia figure e paesaggi, realtà e simboli («Modesta non solo per lume / d'occhi, non scaltra ai sottopassaggi, / sirena che promessi buona resina! / Ma non si volta, non si volta più. // Scendono ragazzini occhi di lèmuri / a precipizio una scala intagliata / nel prato e il primo a scorgermi mangia / primule gialle e grida 'che bontà! / la neve può nascondersi! ne vuole?»).

A completare questa triade di testi idealmente rappresentativi dei fermenti letterari della Svizzera italiana, chiamiamo infine una triade di autrici, che firmano per le Edizioni del Leone dirette dal poeta e critico Paolo Ruffilli a Spinea (VE) *Il fiore e il frutto. Triandro donna*, una silloge del tutto singolare, in cui tre donne uniscono altrettante miniraccolte poetiche e s'incontrano all'insegna di una parola-simbolo, *triandro donna*, appunto (il *triandro* è il fiore con tre stami uguali e liberi, precisano le autrici: «Uguali» per la radice poetica che li accomuna; «liberi» per

sotterranea energia innalzabile a volontà che tramuta, modifica, si fa donna; parca dei giorni nostri, stame di vita»). In *Il fiore e il frutto*, di recentissima pubblicazione (aprile 1993), tre poetesse affrontano un percorso coerente ed unitario, pur mantenendo distinte le rispettive personalità artistiche: Solvejg Albeverio (che è anche pittrice di talento, come dimostra l'illustrazione del volume) segue con la forza di una sincera amarezza, sulla scia di «aquiloni incerti», le vie aspre e difficili di una vita femminile la cui identità è messa ogni giorno a dura prova da povertà e umiliazioni («Salirò quelle scale, aprirò quella porta / e ci sarà un mio ruolo in agguato, / Domani perderò le parole. / Le donne di casa non scrivono poesie»); Ketty Fusco (che si occupa di teatro come interprete e regista, ed è presidente dell'Associazione Scrittori della Svizzera Italiana) in *I confini dell'anima* giunge a conferire alla poesia una possibilità salvifica, per comprendere – per esorcizzare, quasi – le nostalgie e le speranze della memoria, ove agisce quale motivo di canto un suggestivo passaggio di migrazione (Fuori del tempo / amica mia, mia madre / oggi ch'è il due di novembre / ho racchiuso il tuo volto / di ragazza / in un filo d'argento: / e parliamo»); Carla Ragni (giornalista presso «La Regione») in *Zona edificabile* («Navigavamo immersi / nel profumo dell'incenso / involucro di fratellanza dichiarata / rituale voluttuoso / di girandola benedetta / impressa su striscioni / di carta colorata») affronta infine l'esercizio ascetico della parola in frammenti di pensiero e di parola fortemente stilizzati, lungo il profilo di «questo prisma benedetto, maledetto, del vivere, la ricerca del senso che si fa gioco quasi a chiedere agli specchi di modificarne l'immagine».

Lorenzo Morandotti

Pubblicazione per il 50° della Sezione di Coira della PGI

Italianità multiculturale a Coira

Passato, presente, possibile

La pubblicazione è stata un ottimo esercizio di comunicazione. E' il risultato di un lavoro di 16 gruppi composti da parecchie persone che vivono fuori della propria regione d'origine e che hanno affrontato vari temi legati alla cultura grigionitaliana e italiana a Coira; l'educazione linguistica dei figli, il bilinguismo, il mondo giovanile, i rapporti della PGI con la cultura italiana e con le altre identità culturali del Cantone, l'arte, la musica, la letteratura, l'italianità nelle strutture pubbliche e private, nel mondo del lavoro, nei media. E' una vera e propria radiografia dell'italiantà a Coira.

Insomma, in occasione di un giubileo importante non ci si è limitati allo sguardo retrospettivo, si sono evitati i toni celebrativi o peggio ancora quelli autocelebrativi.

Si è guardato alle prospettive, si è pure strizzato l'occhio alle utopie, avvalendosi anche della constatazione che nella città di Coira, sulla base dei dati dell'ultimo censimento, 6'500 persone usano quotidianamente la lingua italiana. Ci si è posto l'interrogativo: come e quanto è presente l'italianità nella regione di Coira? A questa domanda i gruppi che si sono impegnati nella pubblicazione hanno tentato di dare una risposta, non sempre scontata e tantomeno facile. Ritrovi, discussioni, analisi, ricerche, confronto di idee, hanno contribuito a riscoprire il piacere dello stare insieme, forse, a uscire da una condizione di «non-appartenenza» o, più semplicemente, a non perdere la consapevolezza delle origini.

Il notevole lavoro di gruppo, sfociato in una pubblicazione in cui tutti gli italofoni di Coira e dintorni ritrovano qualcosa di sé, lancia una sfida contro uno dei maggiori pericoli del nostro tempo, l'indifferenza e l'incomunicabilità. Il richiamo del ritorno alla lingua madre aiuta a trovare un domani più amico. La lontananza fisica dalle origini e dalla lingua diventa quindi vicinanza mentale, poiché la lingua è tra l'altro un mezzo per curare gli affetti e per invitare alla riflessione. Ogni contributo presenta nuove informazioni, lancia segnali, propone soluzioni, auspica una maggiore affermazione della cultura italiana. Ora occorre solo materializzare le parole.

La pubblicazione non è un punto d'arrivo. E' solo l'inizio di una sfida che non si chiama conquista ma affermazione attraverso l'ampiezza dei valori culturali. Dalle analisi e dalle proposte scaturite da ogni contributo emerge la necessità di rinnovare le forme del nostro linguaggio culturale, di valutare e curare la ricchezza del bilinguismo, dell'incrocio e della sovrapposizione delle parlate.

Ecco quindi l'esigenza di vivere la lingua come elemento di connessione, come mezzo per esprimere i sentimenti e per stimolare lo scambio che la città di Coira offre.

Il 50° della sezione e in particolare la pubblicazione hanno dimostrato, in termini di collaborazione e di rapporti culturali, che fra noi e chi parla tedesco e soprattutto fra noi e i romanci, forse, non si è ancora rotto il ghiaccio.

Accanto a proposte concrete come quella di una pagina settimanale in italiano sui quotidiani di lingua tedesca del cantone o come quella di una scuola bilingue (per citarne solo due) i vari contributi lanciano tanti messaggi espliciti e alcuni in bottiglia che a loro volta consentono alle lettrici e ai lettori di accostare gli stimoli, le idee, la fantasia e le convinzioni per giungere a una consapevolezza individuale.

E' opinione diffusa che la pubblicazione del 50° *Italianità a Coira*, grazie al largo coinvolgimento e alla collaborazione con il Consolato d'Italia e con le altre società italofone (a Coira ce ne sono una quindicina), sia stato un viaggio nel presente e direi... nel possibile.

Livio Zanolari

I canti popolari del Moesano di Luigi Rattaggi

La Sezione Moesana della Pro Grigioni Italiano ha curato il primo volume dei canti popolari del Moesano di Luigi Rattaggi. Il volume raccoglie ben 43 canzoni, tra le quali alcune delle più note canzoni della Valle («Braggio paese mio caro», «Landarenca», «Mesolcina», «Tango Mesolcinese», «San Bernardino» e altri ancora), talune già incise su disco dall'autore. I pezzi sono stati per lo più ispirati da numerosi parolieri, da Aramis a Giulietta Martelli-Tamoni, da Max Giudicetti a Giampiero Succetti, da Flavia Gemetti a Luca aMarca a Peppino Santi.

Il volume è stato presentato il 17 dicembre presso la sala comunale di Roveredo con la partecipazione del Coro degli scolari di Cama, del Gruppo Fisarmonicisti Mesolcinesi e della Bandella Fiorenzana.

Profondità e vita nelle canzoni di Rosalia e Franco Crameri

No, non sono canzoni solite, motivetti orecchiabili a contenuto più o meno su-

perficiale, oppure teso a ricalcare il paradigma della donna bella e dell'uomo forte. No, niente di tutto ciò nelle composizioni musicali di Rosalia e Franco Crameri, caratterizzate da melodie che «ti entrano dentro» e da testi accurati ed estremamente diversificati. Le parole che solcano i motivi non sono infatti mai ripetitive, e sanno esprimere e dar forza ad un vissuto apparentemente uguale ma sempre recepito in modo diverso. Ma, a prescindere dalle parole, la vera forza dei bellissimi testi, sottolineati da una musica estremamente attenta a cogliere e ribadire l'intensità dei significati, è la vicinanza alla veridicità dei sentimenti umani, è l'aderenza alle situazioni reali di questa nostra vita. Situazioni che l'autrice non sa solo con molta sensibilità tracciare, ma attraverso le quali sa far scattare la scintilla empatica dell'identificazione. Ascoltando «Poschiavo mia» per esempio, senti tutto l'affanno e l'amarezza delle tante «scale salite e scese» delle «corse senza attese» dell'emigrante, e quell'emigrante puoi essere tu, mentre il passaggio «l'olezzo dei monti in fiore, l'odor del fieno che secca al sole, i buoi sui prati che scampanio, il fruscio dell'acqua che melodia, sono i profumi di casa mia» ti fa sentire veramente sulla soglia di casa, ti trasporta e t'immerge nei colori e negli odori che sono solo del tuo paese.

In «Io volevo» non è solo recepibile il tormento della madre del ragazzo drogato, ma anche un ampio respiro di speranza. «Io volevo darti cieli immensi, il mare blu. Io volevo inventarti il sole e non so più» dice la madre che assomiglia a tante altre madri, ma che riesce a non colpevolizzarsi. «E non dire che non ho avuto tempo io, perché ho dedicato a te speranze e sogni miei» e conclude con una grande verità: «I cieli immensi, il mare blu, puoi inventarli se ricominci tu».

«L'Attimo» è una composizione del tutto affascinante, che ribadisce una dimensione che tendiamo a voler dimenticare, quella del presente, del momento che non cogliamo. «E' tutto un attimo, cogli quest'attimo e vivrai, tu vedrai, l'eternità». Questa frase è balsamo, consolazione e saggezza per una vita che fugge via troppo presto, mentre il passaggio finale che recita «I tuffi al cuore senza rumore, dicon che ho tempo di cogliere un fiore» ti fa sentire il palpito di quel momento che sfiorandoti passa, che vuoi poter afferrare e guardare, o solo vivere coscientemente.

«Natale» è la composizione bella, dai toni struggenti, dai sentimenti che vorresti sempre provare nel «dar la tua mano, a chi nel buio è e non sa dove andar»; ma non solo «Natale» ti incita a dar la tua mano, ma ti rende attento a come dar la tua mano «Ma piano, fai piano, nel dar la tua mano».

In «Musica», altra bellissima canzone, la gioia di vivere si dipana su una vasta onda che amalgamandosi ad una dimensione cosmica, diventa immensità e trascendenza.

E si potrebbe dire ancora molto su testi e canzoni, citando la profondità di «Riflessione», l'ambascia di «E se il pensiero...», l'altruismo di «E se potessi», la speranza rinnovata di «Domani» e la reale quotidianità di «La ciccia», eseguite queste dalle bellissime voci di Patricia Lardi-Bonilla e di Julio Iglesias, accompagnati al pianoforte da Sebastian Guralumi. Le altre canzoni sopraccitate sono state eseguite con impegno, compattezza e grandissimo sentimento dal Coro della Sezione della Pro Grigioni Italiano di Coira, anch'esso dotato di voci particolarmente belle.

Questa ricca produzione è racchiusa in una cassetta musicale, dal titolo «Poschiavo mia», che, presentata a Coira nell'ambito dei festeggiamenti per il cinquantesi-

mo della PGI di questa Sezione, ha già fatto registrare un «tutto esaurito» nella sua prima edizione.

La seconda edizione è comunque già pronta e le cassette possono essere richieste, al prezzo di 15.— franchi l'una, al numero telefonico 081 24 10 62, oppure al seguente indirizzo: Rosalia e Franco Crameri, Birkenweg 4, 7000 Coira.

Nicoletta Noi-Togni

Farse in dialetto: un toccasana per la nostalgia di casa

Spulciando le poche antologie esistenti sulla letteratura del Grigioni Italiano alla ricerca di drammaturghi dialettali, ci si imbatte in nomi più o meno famosi come quello di Giovanni Maurizio (1815-1885), autore della tragicommedia in dialetto bregagliotto «La Stria»; o quello della poschiavina Elisa Zala-Pozzi (1903-1975) che ha scritto molte divertentissime scenette comiche a sfondo folcloristico dai titoli più che significativi: «Vam a badozz da amia Ursula», «Pus'ciav e la sua gent»; o quello della mesolcinese Ida Giudicetti col dramma «Malifizi da fégolà»; o ancora quello di Attilio Marchioli (1851-1933) autore di molte commedie e piccoli drammi fra cui «Farsa in dialetto poschiavino», e «Amor di libertà, dramma in tre atti». E senz'altro si potrebbe continuare a lungo nel citarne altri ancora. Rivisitare questi poeti magari minori, ma schiettamente nostrani, ci sembrava utile, anche perché non sempre devono essere gli autori di fama internazionale a interessare il nostro pubblico. La predilezione per il genere comico-burlesco e il modo come vien concepito il teatro dalla nostra gente, dove con facezie saporite si sentenzia il lato tragicomico della vita, (congenito a quasi tutta la drammaturgia popolare-dialettale) influenzava e condizionava al contempo i nostri autori nell'invenzione del loro teatro. Basta comunque ricordare che anche i grandi scrittori rispondevano e rispondono a volte a delle semplici regole di mercato e scrivono solo per vivere e non viceversa...

Quello che però oggi ci assilla, è il non sapere perché ormai quasi più nessuno nelle nostre Valli scrive teatro in dialetto, mentre d'altro canto, trasmissioni come la «Domenica popolare» alla radio o le commedie dialettali della Compagnia di Prosa della RTSI alla televisione continuano a riscuotere grande successo?

Certo i modelli da imitare e le fonti lessicali e tematiche a cui attingere non mancherebbero proprio: oltre agli autori sopraccitati potremmo annoverare altri scrittori dialettali come Achille Bassi, Giovanni Vasella, Rodolfo Mengotti, poeti che hanno scritto mirabili cose e tramandato antiche saggezze popolari e un considerevole patrimonio linguistico alle nuove generazioni. Ciononostante qualcuno ci prova; è quindi doveroso a questo punto presentare un bravo scrittore emergente, a molti forse ancora sconosciuto, ma che da alcuni anni si prodiga con successo a scrivere commedie in dialetto per la Compagnia Teatrale della SPC (Società Pusc'ciavin Coira). Si tratta del poschiavino Mario Grazia, emigrato a Coira trent'anni fa, felice penna teatrale che dal 1985 in poi ci regala puntualmente ogni anno una pièce comicissima, tuttavia sempre velata come si conviene da un tocco di buona morale. La commedia di quest'anno, dal titolo «Quanta pazienza mama», è stata presentata al pubblico in dicembre dai bravi attori della SPC. Siccome le recite avvengono un'unica volta in occasione della festa della Società, suggeriamo ai responsabili della stessa, di pubblicare tutte le sue com-

medie prima che vadano perdute, anche per incoraggiare altri a scrivere teatro.

Di questa realtà teatrale, per certi aspetti anomala ma importantissima al fine di un'identificazione con le proprie tradizioni e col proprio passato, c'è da rallegrarsi profondamente e da augurarsi che la drammaturgia in vernacolo non si esaurisca mai e trovi ancora tanti appassionati proseliti.

G. Sala

I premi cantonali 1993 per la cultura

All'ing. civ. dott Franchino Giudicetti il premio di riconoscimento

Il 19 novembre, nella rinnovata sala del Gran Consiglio a Coira ha avuto luogo la cerimonia per il conferimento del premio grigione 1993 per la cultura e la consegna dei premi di riconoscimento e d'incoraggiamento.

Il premio per la cultura è stato conferito al pittore e scultore Matias Spescha. Nella laudatio il padre benedettino Daniel Schönbächler di Disentis ha messo in rilievo la semplicità e essenzialità delle forme artistiche di Spescha, il suo atteggiamento emotivo di fronte alle forme fondamentali di cui «saggia le variabili in contesti sempre diversi» il suo rapporto con l'arte «che non è altro che un rapporto d'amore con tutta la sensualità, l'erotismo, il desiderio inappagato sotteso a questo rapporto». Citando Spescha il padre Schönbächler ha definito «religioso il suo lavoro artistico e ha concluso dicendo che «le tracce per raggiungere la Gerusalemme celeste» - metafora per l'arte -«conducono esclusivamente attraverso questo mondo terreno».

Oltre all'ingegner Franchino Giudicetti sono sette le persone che hanno ottenuto un premio di riconoscimento: l'entomologo Albin Bischoff, l'ex Consigliere di Stato Donat Cadruvi per la sua attività letteraria, Reingard Neunhoeffler per la sua attività di tessitrice e il promovimento della tessitura nella Val Monastero, il musicista e dirigente Rudolf Reinhardt, l'organista Esther Sialm, Victor Stupan per la sua opera letteraria e Peter Trachsel per la sua attività nel campo delle arti figurative. Dieci sono infine gli assegnatari del premio di incoraggimento: il disegnatore Andrea Caprez, il pianista Eric Christen, la pittrice Neisa Cuonz, la cantante Corin Curschellas, l'attrice e professoressa Justina Derungs, il baritono Gion Jäger, la professoressa di teatro e balletto Ladina Kindschi, l'animatore culturale e scrittore Giovanni Netzer, la ballerina classica Rahel Vonmoos e l'artista Adrian von Niederhäusern.

L'ing. civ. dott. Franchino Giudicetti ha ricevuto il premio di riconoscimento « per il prezioso contributo allo studio dell'iconografia, della cartografia e della storiografia mesolcinesi e grigionesi». Giudicetti è nato a Cama nel 1942. Presso il Politecnico federale di Zurigo si diploma in ingegneria civile nel 1964 e consegue il dottorato nel 1973. Dal 1971 risiede a Berna, dove è capo sezione presso l'ufficio tecnico del Cantone, ma mantiene sempre stretti contatti con il paese d'origine, di cui studia assiduamente e in modo approfondito svariati aspetti storici e culturali. I suoi studi e le sue ricerche hanno dato origine a una serie di pubblicazioni, notevoli per il rigore scientifico e in parte apparse anche sui QGI, che trattano l'iconografia e l'antica cartografia della Mesolcina e del Canton Grigioni nonché argomenti storici con particolare riferimento all'economia.

Eccone l'elenco:

Stampe del Moesano (QGI 1971), *Un illustrazione contemporanea della Zecca di Roveredo?* (QGI 1977), *il Moesano nella cartografia. Dagli inizi al 1802. Con un elenco delle carte del Grigioni* (QGI, 1980),

Disegni di San Bernardino, 1850-1914 (1980), Disegni e acquerelli della Mesolcina, 1794-1903 (1983), *Die Trachten Graubündens in der grafischen Darstellung des 19.Jahrhunderts* (1988), *Attività imprenditoriali e commerciali nel Moesano fino al 1900* (QGI 1990), *Cenni storici sul comune di Cama. Un esempio dell'evoluzione millenaria di una comunità rurale della Valle Mesolcina* (1990), *Vedute del Moesano, 1650-1800* (1991).

Giudicetti è pure impegnato concretamente nella salvaguardia del patrimonio culturale della Valle all'interno dell'Associazione Pro Castello di Norantola.

Ricordiamo che nella commissione culturale grigione la nostra minoranza è egregiamente rappresentata dalla professoressa Tea Franciolli, presidente della sezione Moesana, che ha preso il posto del compianto professor Boldini.

Agli assegnatari dei prestigiosi premi formuliamo le più vive felicitazioni e in modo particolare al nostro collaboratore Franchino Giudicetti.

A Grytzko Mascioni, alla città di Coira e al Consolato d'Italia il premio «Labris»

Fra le numerose manifestazioni culturali organizzate in collaborazione con il Consolato d'Italia e la Società per la ricerca sulla cultura grigione durante la settimana dei festeggiamenti per i cinquant'anni della fondazione della Sezione PGI di Coira ricordiamo la conferenza sulla preistoria nell'alta Valle Spluga dell'archeologo Francesco Fedele, il concerto e la messa cantata dal Coro GB. Candotti di Codroipo (Udine) presentato e diretto dal prof. Presacco, la conferenza del prof. Georg Jäger su «Architettura romana a Coira» e Strade romane nella Rezia antica», la degustazione dei vini laziali al castello di Haldenstein e le conferenze «La lingua italiana dalle origini al Medioevo», «L'architettura preromanica nel Lazio e Urbanistica in Roma» e «Il Labris come simbolo universale» rispettivamente dei professori Liversani, Bianchi e Guglielmini.

Ma l'avvenimento più notevole in questo contesto è il conferimento del prestigioso premio «Labris» 1993. Degni di questo premio che persegue la diffusione degli ideali di pace e di fratellanza fra i popoli attraverso l'arte sono stati ritenuti Grytzko Mascioni per la sua attività di scrittore e di messaggero della cultura italiana a Zagabria, nonché la città di Coira in cui da secoli si realizzano perfettamente gli ideali del premio e il Consolato d'Italia che li promuove con impegno. Ma non è tutto: il fatto che il conferimento abbia avuto luogo proprio in occasione dei festeggiamenti del cinquantenario della fondazione della Sezione di Coira della PGI onora il nostro sodalizio e ha una valenza simbolica che non va sottovalutata: è un alto riconoscimento al contributo che la PGI ha dato per il rispetto e la convivenza pacifica fra popoli di lingue e culture diverse.

Laurea honoris causa per Boris Luban-Plozza

L'Università di Cluj-Napoca in Romania ha conferito al Professor dott. h.c. Boris Luban-Plozza, assiduo collaboratore dei QGI e socio onorario della PGI, un ulteriore titolo di dottore honoris causa. Inoltre la facoltà di medicina dell'Università Carol Davila a Bucarest l'ha recentemente insignito del titolo di professore onorario. Queste onorificenze sono intenzionate a premiare sia il suo impegno nella forma-

zione di studenti di medicina e di medici conformemente al modello d'Ascona, sia i suoi meriti nell'ambito della medicina psicosomatica e sociale. Esse si aggiungono ai numerosi e importanti riconoscimenti scientifici e culturali che gli sono stati tributati in patria e all'estero, fra i quali ricordiamo il premio culturale grigione (1988) e il premio Albert Schweizer (1989) dell'Università statunitense della Carolina del Nord. Al nostro collaboratore e amico e alla sua famiglia i più vivi auguri.

Cesare Santi membro del Comitato dell'ASSI

L'instancabile ricercatore storico, pubblicista e collaboratore dei QGI Cesare Santi nel mese di maggio di quest'anno è stato nominato membro del Comitato dell'ASSI (Associazione degli scrittori della Svizzera italiana). Ringraziamo il dimissionario vicepresidente Marco Tognola per il suo operato. A Cesare Santi, che in virtù delle sue attitudini è stato immediatamente promosso cassiere, esprimiamo i più cordiali auguri di buon lavoro, sapendo che con lui le nostre Valli sono rappresentate nel migliore dei modi in seno a questa importante associazione della Svizzera italiana.

Esposizione degli artisti grigionesi al Museo d'arte di Coira

Le poetiche dei nostri tempi hanno fatto piazza pulita dei canoni, delle tecniche e del conformismo accademico dei tempi passati. Non è sempre detto che quello che si propone oggi sia il non plus ultra dell'individuale, dell'originale e dell'inedito: si è fatto strada un altro tipo di conformismo. E gli addetti ai lavori hanno un bel dire per creare intorno a queste opere un clima di ammirazione (come cercano di fare i professori intorno ai classici della letteratura): alle volte il comune mortale, che si basa sul semplice «buon occhio che vuole la sua parte», di fronte a certe produzioni tira innanzi...

Alla mostra annuale degli artisti grigioni inaugurata l'11 dicembre a Coira sono esposte 56 opere di 42 artisti, circa il 26 per cento di quelli che hanno inoltrato le loro opere. Dal punto di vista cromatico la prima impressione è che anche i nostri artisti abbiano pagato un forte tributo alle nuove poetiche dell'arte adagiandosi a un nuovo conformismo in cui domina il grigio e il nero. Ma non di più che altrove; e non meno che altrove si trovano artisti le cui opere vanno ben al di là di quello che convenzionalmente si vuole negare, e sanno proporre qualcosa di valido. E fra questi Miguela Tamò con una scultura in gesso, canapa e ferro, «Senza Titolo» 1993; Reto Rigassi con un'istallazione che costringe alla riflessione, «Foto e cinque oggetti»; Paolo Pola con un quadro di grandi dimensioni, «Segni davanti al rosso» 1993. Quest'ultimo, purtroppo un po' nascosto, fedele all'enunciazione del titolo, rappresenta la nota più squillante di colore, e in questo senso risulta l'opera più anticonformista di tutta la mostra.

L'arte grigionitaliana oggi

Nell'ambito dei festeggiamenti per il cinquantesimo di fondazione della Sezione di Coira si è allestita una mostra alla Galleria «Studio 10» a Coira intitolata «L'arte grigionitaliana oggi». La vernice ha avuto luogo il 25 ottobre con un notevole successo di pubblico.

Erano presenti gli artisti Rudolf Blaser, Not Bott, Piero del Bondio, Damiano Gianoli, Paolo Pola, Reto Rigassi.